This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
5604
12

Capoliveri - 1987

Ital 5604.12

Harvard College
Library

THE GIFT OF
HARRY NELSON GAY
A.M. 1896

CAPOLIVERI

COSTUMI, INDOLE DE' SUOI ABITANTI

E

LUTTUOSI FATTI DELL' 8 DICEMBRE 1886

LIVORNO
STAB. TIPO-LIT. DI GIUS. MEUCCI
1887

CAPOLIVERI

COSTUMI, INDOLE DEI SUOI ABITANTI

E

LUTTUOSI FATTI DELL' OTTO DICEMBRE 1886

LIVORNO
STAB. TIPO-LIT. DI GIUS. MEUCCI
1887

Ital 5604.12

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
H. NELSON GAY
1931

AVVERTENZA

Le pagine del presente Opuscolo non essendo altro che le pubblicazioni (ora soltanto accresciute e corrette), inserite in appendice al *Popolano*, dopo il triste accaduto dell'8 decembre in Capoliveri, non resti sorpreso il lettore, se vi troverà qualche espressione che corrisponde alle circostanze di quel tempo.

QUESTE PAGINE
DETTATE SENZA SPIRITO PARTIGIANO
MA COLLA FEDELE PAROLA STORICA
PERCHÈ SE NE ALLIETINO I BUONI
SE NE VALGANO I TRISTI
PER MIGLIORARSI NEI VIRTUOSI COSTUMI
OFFRE SANT' ILARIO
AGLI ABITANTI DELL' ISOLA D'ELBA
COME RICORDO D'ANTICO AFFETTO
COME OMAGGIO ALLE GLORIE
DEL LOCO NATIO

« . . . . Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui nè per disprezzo. »

Lo Zuccagni-Orlandini che, molti anni or sono, fece la descrizione dell'Isola d'Elba, così si esprime intorno a Capoliveri. — *Paese di lurido aspetto, che giace sulla pendice del Monte Calamita, cui sono interposte strette ed anguste vie e le cui mura castellane sono sordidamente deturpate da immondezze.* — Questo paese adesso è tutto trasformato, ed alle mura castellane di una volta, fa cinta un caseggiato moderno di palazzette eleganti, che non invidiano quelle di una Città; ma il contrasto cogli abituri antichi e malconci dell'antico castello è pur troppo visibile. I Sindaci, specialmente di Portolongone, di cui Capoliveri è una frazione importante, si adoprarono sempre sotto ogni rapporto per sensibilmente migliorarlo. La sua popolazione è notevolmente cresciuta, tantochè supera d'assai quella dello stesso Portolongone, sede dell'Amministrazione comunale. L'agricoltura v'è aumentata in guisa che quegli abitanti, coi loro prodotti, in ispecie del vino (che ovunque viene cercato e spedito), colla ripresa delle

miniere, delle quali abbonda il Monte Calamita, tutti sono provvisti del loro bisognevole, nè havvi alcuno che supplichevole vi stenda la mano.

La sua forma primitiva fu quella di un castello, la cui origine risale fino ai tempi di Roma. Infatti, circa 50 anni addietro, conservava le sue mura, i suoi torrioni, vedevasi la sua porta; ma il tempo e il nuovo caseggiato cotesti avanzi hanno tutti distrutti. Si conservano tuttavia certi nomi storici di alcune località, che anche attualmente si chiamano Fortezza, Baluardo, la Torre e, per ultimo, via del Fosso, via delle Mura.

Colle invasioni frequenti dei barbareschi, i quali approdavano sovente alle spiaggie dell'Isola, era ben naturale che le popolazioni, che abitavano le parti montuose, si munissero di cinte e di ripari, per difendersi contro le aggressioni dei Tunisini ed Algerini i quali, venendo a depredare quell'Isola, rapivano pure, per mezzo della forza, quei poveri abitanti e li traevano schiavi in Barberia.

Capoliveri fu soggetto, per molto tempo, alla dominazione dei Principi di Piombino, nella guisa stessa che Loro erano soggette le terre di S. Piero, di S. Ilario in Campo, di Poggio; ed i Castelli di Marciana e di Rio, sede principale quest' ultimo, del governo dei principi di quel tempo, mentre poi a Portoferraio comandavano i Granduchi di Toscana, e nella piazza del vicino Portolongone il Re di Napoli.

I principi di Piombino tenevano all'Elba, nei paesi da Loro posseduti, un Governatore che riuniva le facoltà politiche e giudiziarie ad un tempo. Ogni singolo paese aveva un' amministrazione municipale autonoma, e gli atti ufficiali si redigevano in lingua latina.

Sia per cagione dei governi d'allora, sia per l'indole fiera di quel popolo, (faccio allusione a quello soltanto di Capoliveri), non si mostrò mai subordinato, tollerante e civile. Le controversie che dovevansi risolvere avanti il magistrato, si preferiva risolverle

dalle parti contendenti fra loro, con rappresaglie, con risse, e non era infrequente il rinnovarsi di quando in quando di perturbazioni popolari e sanguinosi tumulti. È rimasto proverbiale colà l'omicidio dei *Borsi*, nel quale perirono in uno stesso giorno (la domenica delle Palme) 18 individui appartenenti a due famiglie che si avversavano per ruggine antica, e perchè un chierico che assisteva alle sacre funzioni diede l'incentivo col porgere ad una giovane ragazza della famiglia dei *Borsi*, una palma, dopo la benedizione fattane dal Parroco. Il rancore di queste famiglie non potè giammai spegnersi, benchè persone benevole tentassero unire in matrimonio le parti avverse; dopo il quale, narrasi che il marito della giovane sposa, per rancori non sopiti, uccidesse il cognato. Venuta la denominazione dei Granduchi di Toscana, lo scrivente si è trovato, più volte spettatore di fatti deplorevoli, di orribili colluttazioni, nelle quali facevasi prova di armi di ogni genere, ed ove i feriti erano oggetto di pubblica compassione. Ha presente un omicidio che ebbe luogo fra pastori del Monte Calamita, il cui cadavere, gettato in mare, venne dipoi spinto alla spiaggia. Forse il Governo del Granduca di Toscana non aveva saputo spiegare abbastanza energia per impedire quei fatti di sangue, i quali si ripetevano proditoriamente anche nella città di Livorno.

La popolazione di Capoliveri ha origine da un' accozzaglia d' individui venuti da ogni paese; spagnoli, greci, còrsi, toscani, lombardi. Non si sa perchè, chiamavasi — *Caput liberum* — forse perchè tutti vi potevano accorrere e rifugiarsi.

Ma occorre adesso far parola dei còrsi stabiliti in questo paese i quali, conservando stretti rapporti di parentela cogli abitanti dell'Isola (la Corsica), appena questi ultimi ebbero notizia che uno dei loro congiunti dell' Elba era stato ucciso, recaronsi colà per farne vendetta, come infatti la fecero. Ma qui lo scrivente manca di particolari e minute notizie. Sull' indole temeraria degli abi-

tanti di questo storico ed antico castello, debbo aggiungere che mentre Napoleone il Grande regnava nell' Isola, mandò ad esigere le imposizioni, e gli esattori furono ricevuti a fischi ed a percosse. Il Sire di Francia, il giorno appresso, mandò una compagnia di soldati, ordinando al Maire che li collocasse nelle case dei contribuenti, fino a tantochè avessero pagato; ma in quelle case trovarono invece bocche di fucile, pronte a colpire, pugnali pronti a trafiggere. Da tanta tracotanza indignato il Sire, ordinò venisse abbrúciato il paese, ma per mercè di Madama Vantini da Portoferraio, l' ordine fu revocato.

Trascorso qualche tempo, volle il Bonaparte visitare quel paese e vi entrò il giorno del *Corpus Domini*, giorno di Festa solenne per quegli abitanti. Le finestre della via principale erano tutte pavesate con ricchi arazzi di stoffa antica, posti dalle famiglie più ragguardevoli del luogo. Archi di mirto erano stati eretti lungo la via stessa. Il selciato era coperto di fiori; insomma quel lurido sito era stato cambiato in una piacevole e deliziosa stazione. Entrò ivi il Bonaparte, ammirando tanta accoglienza, la quale era accoglienza di circostanza, perchè quello sfarzo soleva farsi in occasione della festa del Cristo redentore. Fu ricevuto dal Maire, dall'Arciprete e dal Clero, che allora era numerosissimo; e riposossi nella casa dell'Arciprete, zio del Maire, persona rispettabilissima e di cultura non comune. Passò dipoi a visitare la chiesa di nostra Donna delle Grazie, ricco e bel Santuario, distante circa un chilometro da Capoliveri, ed ammirandone una pittura, dichiarò (essendone egli intelligentissimo) essere quel quadro veramente apprezzabile.

Sull' indole fiera ed intollerante di quegli abitanti debbo aggiungere che nel 1789, quando le armate repubblicane francesi invasero l' Italia e mossero all' Elba, mentre un battaglione di queste truppe marciava su Capoliveri per occuparlo, quegli abitanti lo ricevettero a colpi di moschetto e ne fecero strazio. Però

il dì seguente furono spediti rinforzi considerevoli, e quel paese fu senza misericordia depredato e messo a sacco.

Chi non ha udito narrare dagli avi i fatti dolorosi avvenuti in quel giorno? atterrate le porte delle abitazioni, e invase dalla folla armata, venivano percossi gli uomini coi calci dei fucili; le donne spogliate dei loro preziosi ornamenti; le biancherie poste a sovvallo e rapite; nelle cantine, forate le botti piene di generoso liquore, era tutto un lago; sottratto dagli scrigni il danaro posseduto da varie distinte famiglie; uccisi alcuni dei pacifici cittadini che non avevano partecipato alla rivolta e fin anco i ministri del santuario; oltraggiato il pudore di alcune donne. Oh Dio che disordine, che confusione! Pagò ben caro questa volta Capoliveri il suo ardire, chè per il corso di parecchi anni languì nelle privazioni e nella miseria.

Prima dei principi di Piombino comandavano in questo castello i Pisani, e più avanti ancora gli Spagnuoli i quali tenevano la Piazza di Portolongone, piazza che poi fu soggetta al re delle due Sicilie. Un barbaro costume fu introdotto allora da questi abitatori della penisola iberica, quello cioè di flagellarsi negli ultimi giorni della settimana santa. Lo che facevano mediante una sferza di canape, colla quale percuotevansi gli omeri, sui quali erano stati praticati varî tagli. Ne seguiva naturalmente uno sgorgo di sangue in guisa che, dopo un'ora, il battente (così chiamavasi colui che si flagellava) da capo ai piedi era tutto una piaga. Questi battenti seguivano a coppia la processione del Cristo morto. Quando Capoliveri passò al Governo della Toscana, furono proibite coteste pubbliche penitenze e furono comminate pene gravissime ai contravventori. Ciò nonostante, siffatte penitenze facevansi, anche in barba alla forza armata, e tanto era il fervore onde erano accesi, che preferivano subire la pena del carcere o dello esilio, piuttosto che renunziare a questo loro costume. Ciò basti a mostrare la tenacità dei loro propositi, la loro

insubordinazione alle leggi che li governavano e che attualmente li governano nella grande famiglia italiana.

Ma se da una parte furono e sono in Capoliveri uomini di siffatta indole, dall'altra sono uomini probi ed onesti, ed incapaci di fare oltraggio alla legge ed a coloro che debbono farla rispettare. Scarso però è il numero dei buoni di fronte all'altro, e questi pochi cittadini, veri tipi di galantuomini, deplorano le intemperanze della parte contraria e si dolgono e rammaricano, perchè essi pure sono presi di mira e costretti a patire sfregi ed insulti.

E che ciò sia la verità lo prova il fatto a tutti palese che i perturbatori dell'ordine chiamano codini quei Capoliveresi, i quali non sono del loro colore, che non professano le loro teorie, che sono invece ossequenti alle istituzioni, e alieni dalle dimostrazioni da piazza. E qui, come si vede, i cosidetti *codini* non sono altro che i veri conservatori, i quali appartengono alle famiglie più distinte del luogo, pei quali il questore ed il procuratore del Re non avrebbe nulla da fare, mentre gli altri, che sono conosciuti sotto il nome di *nichilisti*, appartengono al volgo.... *Odi profanum vulgus et arceo.*

A rendere completa la storia dei fatti capaci di rivelare come, in mezzo ad una bella schiera di persone oneste e bennate, e ad un numero non esiguo di famiglie che, come sarà dimostrato nel seguito di questo racconto, hanno recato lustro a cotesto paese, giova dimostrare come continui tuttavia in Capoliveri un nucleo di gente torbida, intollerante della legge e avvezza al malfare. Il lettore ci sia benevolo di seguitarci anche negli episodi più o meno concatenati ai recenti fatti.

Un giovane ufficiale, nativo di Portoferraio, avanzo glorioso delle guerre napoleoniche, prese servizio, in qualità di tenente, in una compagnia di cannonieri di stazione a Capoliveri. Osservatore severo della disciplina, punì col carcere un milite il quale aveva commesso, non ricordo bene, quale mancanza. I congiunti

dello arrestato fecero complotto, a capo del quale era una donna sorella al carcerato, e piombando come tante furie sulla prigione, ne atterrarono dai cardini la porta, e impadronendosi del congiunto, lo menarono alla loro casa. Fu una fiamma che divampò in un baleno. I più lontani parenti, gli amici, coloro che mossi da invidia o da personale rancore, avevano interesse di recare oltraggio al prode ufficiale, cominciarono a tumultuare con una solita dimostrazione da piazza, gridando: — abbasso il tenente! morte al tenente! — Ma egli, che non aveva mai indietreggiato sui campi di battaglia nei gravi pericoli, con vari dei suoi fidatissimi amici si messe sulla difesa, sguainando la spada contro quella turba di sciagurati; altri però, più pacati e prudenti, s' interposero per impedire uno spargimento di sangue, persuadendo l'egregio soldato a desistere dai suoi proponimenti.

Fu ben tosto iniziata una procedura, alla quale prese parte lo stesso Presidente del buon Governo d'allora, evocando in Firenze tutti i testimoni quanti furono spettatori dell'accaduto, e col carcere e coll'esilio, senza misericordia punì quell'insolenti autori di tanti disordini. Il giovane ufficiale tenne quel posto anche per poco tempo, chè lo attendevano avanzamenti e gradi superiori nel piccolo esercito granducale del continente; difatti salì ben presto al grado di colonnello e poi di generale e, sotto il Governo provvisorio del 1849, fu anche ministro della guerra; perchè sotto quella divisa, batteva un cuore di cittadino, di patriotta. Perito nel mestiere delle armi, cortese nei modi, affabile con tutti, e fratello a Colui che aveva meritato larghi onori del Fôro e disimpegnato uffici governativi di qualche importanza, a tutti gli Elbani era carissimo, specie alle famiglie più cospicue del castello di Capoliveri, le quali ne deplorarono la morte e ne tengono tuttavia cara la memoria.

Il lettore ha già inteso che il giovane ufficiale fu Giovanni Manganaro, amicissimo di F. D. Guerrazzi.

Allorchè l'isola d'Elba faceva parte dell'impero francese, quando quel Sire, côrso di origine, non pago ancora di gloria, sfidava i grandi potentati d'Europa, reclutando ovunque soldati ed impegnando battaglie, anche il castello di Capoliveri forniva il suo contingente. Qualche giovane coscritto, appena giunto al deposito, disertava e tornava sotto il tetto paterno. Fra questi anche una recluta di Capoliveri disertò. Ma appena giunto al paese, tosto i gendarmi francesi gli furono addosso. Ecco però uscir fuori una sorella, fratelli ed amici, ecco insorgere un parapiglia, impegnarsi, dal dire al fare una lotta feroce benchè incruenta. Chi afferrava per le falde un gendarme per impedirgli la corsa, chi si parava davanti all'altro, chi per un braccio tratteneva due gendarmi, e così il coscritto riusciva a svignarsela. Viveva Egli fuggiasco per le campagne, e per quanto i tentativi di arresto si ripetessero, mai vi riuscirono quelli instancabili agenti della pubblica forza, avvegnachè, interrogati i campagnoli, del luogo ove si trovasse il coscritto, rispondevano sempre negando il vero.

Molti tuttavia dei giovani Capoliveresi ebbero parte nelle battaglie di quel tempo. E fu oggetto di orgoglio e di compiacenza il veder tornati in patria quei veterani risparmiati dai ghiacci della Russia e dalla mitraglia di Lipsia, ma ridotti però ed affranti per gli stenti e ferite. Costoro si mantennero uomini serii, dal contegno dignitoso; vissero vita morale, ossequente alle leggi; nè mai madonna giustizia ebbe occasione di far loro un rinfaccio. Ammirati da tutti e rispettati, con essi intrattenevasi sovente il forestiero, per udire dalla loro bocca i fatti compiutisi sotto il Grande conquistatore. Alcuni ufficiali residenti a Portoferraio, recavansi spesso a Capoliveri, sentendosi lieti della loro conversazione, trattandoli con molta dimestichezza e facendo assalti di fioretto e di sciabola con quei bravi campioni di Marte, fra i quali era uno paritissimo col diploma di maestro d'arme. Negli ultimi anni della loro vita, fu fregiato il loro petto con la me-

daglia di Sant' Elena col motto — *à ses compagnons de gloire, sa dernier pensée. S. Héléne 1821.*

Oh! se la morte non gli avesse rapiti, se fossero stati presenti ai fatti del giorno 8 dicembre, no, i nostri bravi carabinieri non avrebbero patito oltraggio, non sarebbero rimasti assediati in caserma, con imminente pericolo della loro vita, perocchè cotesti vecchi campioni avrebbero dato di piglio alle armi e li avrebbero a tutta oltranza difesi.

Ma è tempo ormai che io cessi dal riandare sulle cose del passato, e mi accinga ad esporre i recenti fatti di ribellione, dei quali fu teatro quel castello dell'Isola veramente disgraziato, fatti che conturbano nel più profondo degli animi tante buone ed onorate famiglie, esposte, come vedremo nel seguito di questo breve ma sincero racconto, alle più dure minacce, ai soprusi, agli oltraggi perfino nelle loro pacifiche dimore, ove stavano timide e palpitanti come tanti conigli nel covo. È tempo che io metta in piena luce il gran distacco che passa da una classe all'altra di cittadini, mostrando così come tutti non sono della medesima indole, d'una medesima risma. *(Vino et lucernis Medus acinaces immane quantum discrepat!)*

È opinione universale che la causa di tanti disordini e di tante deplorate discordie; la molla che fa scattare come un solo uomo la feccia plebea, rotta ad ogni licenza, sia un uomo piovuto di fuori e per ambizione sfrenata in fama d'insuperabile. Cotestui fu un tempo medico condotto dimesso dall'ufficio per certe indebite ingerenze che pretendeva adempiere e sostenere nella pubblica amministrazione. Costui spalleggiato da qualche assessore caporione dei faziosi di Capoliveri (tenebroso accordo di non so quali disegni più o meno colpevoli), dirigeva col consiglio e con l'opera le funzioni del Comune, quando l'Assessore, personaggio non ultimo della lugubre scena, fungeva da Sindaco; e non solo le dirigeva, ma l'esercitava spiegando un'autorità tanto

in seno alla Giunta quanto in seno al Consiglio, imponendosi sugli affari come il lupo all'agnello, secondo la favola di Fedro.

Ma siccome l'opera dell'ambizioso e del despota riusciva sempre di confusione e di danno alla cosa pubblica, così ogni tanto, come riparazione al mal fare, il Consiglio veniva sciolto e un Regio Delegato Straordinario amministrava *pro-tempore* lo sventurato Comune. Fatto accorto dell'insipienza e della perfidia il R. Delegato Atti, mandò all'intrigante la sua dimissione.... non l'avesse mai fatto! Una turba di sussurroni e di agitatori Capoliveresi, istigata dall'iniquo e irrequieto settario, si recò a Portolongone a far baccano e tumulto alla residenza dell'Atti, il quale con una debolezza di animo da femminuccia più che da pubblico ufficiale, fu costretto promettere ai dimostranti della piazza che sarebbe stato reso a Capoliveri il medico, cagione di tanto scandalo. Si vuole che a questa dimostrazione prendesse parte un ingannato ufficiale del nostro esercito, nativo di Capoliveri, e si dice che il giorno dopo alla popolare dimostrazione i RR. carabinieri gl'intimassero l'ordine di restituirsi al suo corpo immediatamente.

Dopo breve tempo il delegato Atti partì, lasciando ad altri la faticosa briga di coltivare quel campo irto di male piante e di sterpi. Successe all'Atti un altro delegato che non fece nè bene nè male, impotente a resistere a tanta jattura.

Finalmente venne il Manetti che fu scoglio all'impeto della piazza e confermò l'operato del delegato Atti, cioè la dimissione del medico, che continuò senza carattere officiale ad essere l'Esculapio e l'Ippocrate di quella disordinata genìa (cavatori la maggior parte alle miniere di ferro), a lui devota per principj sovversivi e riprovevoli teorie; principj e teorie, che oggi hanno fatto riconoscer vero il proverbio: che chi semina vento raccoglie tempesta.

Volle il Manetti provvedere sollecitamente al servizio sanitario della popolazione di Capoliveri, e pregò ed interpose offici presso

altro medico, il quale non potè ricusarsi di accettare il compito umanitario, e volare in soccorso degli ammalati. Ma Capoliveri era una residenza nè sicura nè fida per il nuovo arrivato. Oramai due diversi partiti tenevano il campo; il partito del primo medico-condotto, detto della piazza, ossia dei nichilisti; e quello del nuovo arrivato, cioè della parte più sana e più nobile del paese, la quale vedeva di buon occhio il medico scelto dal delegato Manetti, e ne accettava volentieri i servigi. Questo secondo partito è quello dell'ordine, ma gli armeggioni lo chiamano il partito dei codini!

Trascorso poco tempo riprese ardire il partito così detto della piazza, ed ecco incominciare i balli nelle pubbliche vie con allusioni personali al medico, con analoghe dimostrazioni ai codini; ecco dar voce a canzoni ingiuriose, a grida di sedizioni e a parole aggressive « *via il nuovo medico-condotto, abbasso il medico del Manetti; vogliamo il nostro primo medico, viva il nostro primo medico* » e subito si sguizzagliavano ragazzi stradaioli e urlavano a squarciagola le parolacce suggerite loro dai caporioni, e vi si mescolavano femmine da conio, colle quali non aveva ribrezzo di unirsi nella volgare dimostrazione una giovane sposa di equivoca fama.

Le Autorità doveano un tantino occuparsene; e da Portoferrajo furono mandati e carabinieri e delegati e guardie di pubblica sicurezza; ma un tale apparato di forze riuscì affatto inutile, perchè i dimostranti seppero eludere la vigilanza di carabinieri e di guardie, passando con rapidità dalla via *Principale* a quella del *Fosso*, sciogliendosi momentaneamente al sovraggiungere della forza. Era un continuo correre di carabinieri qua e là per le strade; un continuo mutar posizione di quei dimostranti, con discredito della benemerita arma, che, forse scarsa di numero o meglio priva affatto di ordini chiari e precisi, non approdò a buon resultato. Il solo atto di presenza della pubblica forza fece imbaldanzire quei rivoltosi, i quali si resero vieppiù tracotanti, al-

lorchè videro partire *le lucerne,* come dicevano a modo di scherno, facendo sempre ingrossare l'assembramento e il tumulto, ripetendo le clamorose grida e le indegne minacce, da costringere il nuovo medico a dare le sue dimissioni e partire. Nè basta! Anche un buon sacerdote, alunno del Seminario Gavi di Livorno, culto ed egregio giovane, era arciprete in quel tempo della Chiesa di Capoliveri. Inviso anch' esso, perchè legato agli uomini dell' ordine e della legge, fu fatto bersaglio di irriverenze e di scherni. Nè basta! La fazione sconfinò licenziosa ogni limite e ruppe alle più basse invettive e così costrinse il buon sacerdote a lasciar la chiesa e il paese, imitando nel timor panico Don Abbondio *dei Promessi Sposi* che sognava Don Rodrigo e i suoi *Bravi.*

Non posso tacere un fatto assai rilevante. Il morto è sulla bara! Un giorno il medico ch'è nei voti della plebaglia di Capoliveri si presentò nell' uffizio del Sindaco, signor Giacomo Lacchini, col cappello in testa, con aria baldanzosa, senza far cenno di saluto e di rispetto all'Autorità. Tanta spavalderia spiacque a quel Sindaco, che per la prima volta ci passò sopra ed anche la seconda, ma alla terza, vedendo tanta sfrontatezza nell' impiegato, offeso dall' irriverente contegno, si accinse ad ammonire il suo sottoposto e gli disse che era dovere d' ogni cittadino e d' ogni impiegato di levarsi il cappello in un pubblico uffizio, tanto per riguardo al luogo, quanto per riguardo al Sindaco. L' orgoglioso medico si sentì dal rimprovero punto sul vivo, e acceso di sdegno, su tutte le furie aspettò il signor Lacchini nella via principale e lo affrontò senza ritegno alcuno, prorompendo in esclamazioni ingiuriose, che ribattute dal Sindaco diedero luogo alle vie di fatto. Il medico trasse una rivoltella, ma fu disarmato da alcuni cittadini che s' interposero come pacieri, e per questa volta il diverbio non ebbe altre conseguenze; in un secondo scontro il Sindaco Lacchini allungò un po' troppo la mano destra e colpì nel viso con un sonoro schiaffo l'impiegato scortese.

Questo fatto che non accenna punto al sangue freddo del pubblico funzionario, costò al Lacchini la sua dimissione, la sua diletta dimora di Capoliveri, ove possedeva una villa con amena tenuta di Campagna. Se avesse fatto arrestare quell' insolente, forse chi sa se la sua pertinacia sarebbe arrivata a quel punto che vedremo in appresso.

Un poco di storia sui fatti che hanno funestato il nostro Capoliveri, credo non sia per dispiacere ai lettori. Ed ora esponiamo pure i fatti.

Dopo le elezioni Comunali avvenute sotto il R. Delegato Manetti, il Consiglio aveva nominato medico il Dott. Santini d' Empoli, giovane esperto nell' arte sua, tenendo sempre ferma la destituzione del Dottor Frattini. Quest' ultimo però non volle abbandonare il paese, ma vi rimase creando, co' suoi amici, inciampi al nuovo medico. Dapprima in paese tutto andò secondo il solito. Il Santini che era venuto accompagnato dal figlio del generale Bacci, e raccomandato al Capo dei lavori d' escavazione, fu cordialmente accolto dalla popolazione senza distinzione di partiti; ma presto cominciarono i guai e precisamente quando il Capo dei lavori d' escavazione divenne di amico nemico del Dottor Santini e fautore dell' antico medico Dottor Frattini. Di qui comincia un lungo periodo di persecuzione, di guerra accanita, implacabile contro il Dottor Santini. Il partito fazioso non solo non risparmiava armi, anche vili, per combattere il Santini, ma immaginandosi d' avere il primato in paese, trascorse anche ad eccessi contro i così detti *codini*, insultando, minacciando e violando fin la libertà di uscire dalla propria casa e mostrarsi in pubblico. Inutile dire che questi disordini, queste soverchierie erano opera del partito ispirato dall' antico medico di Capoliveri. Scaduto il termine della sua conferma il Dottor Santini avrebbe desiderato di andarsene, ma gli uffici di egregie persone del paese lo distolsero, ed il Santini, ad onta che fossero stati messi in opera

dagli avversari suoi tutti i mezzi leciti ed illeciti per impedirla, ebbe dal Consiglio Comunale la conferma per altri 5 anni.

Dicemmo come l'avversione pel Dottor Santini si traducesse in disordini pubblici ed in molestie continue a' buoni e pacifici paesani. Dopo la conferma del prelodato Santini i soprusi del partito del disordine aumentarono; i facinorosi arruolati dal partito del Frattini non ebbero più alcun ritegno, tanto che le oneste persone si chiudevano in casa per non essere vilipese e minacciate dai faziosi. — E la forza pubblica? — Poca e insufficiente, non aveva più autorità nè prestigio.

Così stando le cose, si giunse al giorno della nomina del Sindaco. Naturalmente ci fu allegria in paese e alla sera non mancò l' illuminazione come manifestazione di simpatia pel nuovo eletto. Ciò dispiacque al partito del Frattini, il qual partito prese motivo per cominciare a gridare ed insultare il Dottor Santini, facendo un baccano che non fu potuto impedire neppure all' esigua forza pubblica. Il giorno dopo il Santini, fatto ormai certo che non poteva più vivere in Capoliveri senza correre pericolo della vita, abbandonò il paese. Tutti credevano che, partito il Santini, cessassero i disordini: ma così non fu. La domenica appresso nuovi disordini, nuove spavalderie e minaccie contro le persone amanti dell' ordine, e tutto questo profittando dell' assenza del delegato di Pubblica Sicurezza.

Il giorno della Madonna delle Grazie si solennizza assai in Capoliveri. Quel giorno si trovavano in paese 4 carabinieri col delegato di P. S. La festa procedè col massimo ordine sino a mezzogiorno; però si notavano dei manifesti affissi invitando i soci della Fratellanza Operaia a riunirsi alle 1 per trattare affari urgenti. E da notare che quasi tutti i soci di quel sodalizio sono del partito Frattini. L' adunanza fu animata, si votò l' elezione del Dott. Frattini a medico della Società e la seduta fu levata.

Ma nelle ore pomeridiane si notava in paese un' effervescenza

d'animi, un fermento che minacciava qualche guaio. Una persona molestata da uno sbarazzino che la chiamò insultandola sulla porta di casa, regalò al monello uno scapaccione. Il padre del ragazzo presente si risentì, accorse la forza pubblica e dovette arrestare un tale che aizzava alcuni monelli.

Naturalmente si volle impedire dal popolo l'arresto, e nacque una vera colluttazione fra i carabinieri ed il popolo che aumentava a vista di numero e di violenza. Frattanto un colpo d'arma da fuoco si fece udire; un carabiniere per tutta risposta sparò un colpo del suo revolver ferendo un tal Bartolini alla mammella destra. Fu questo come il segnale di una lotta efferata e bestiale, nella quale i carabinieri vedendosi soverchiati, si rifugiarono nella casa della guardia municipale Argenti, per salvarsi dal sempre crescente pericolo. Di fatto il popolo inferocito correva da tutte le parti armato di bastoni e di pietre che scagliavano con violenza contro le finestre della scuola attigua alla casa della guardia. Le grida minacciose contro il delegato e contro i carabinieri erano assordanti. Alcuni tentarono sforzare la porta, mettendo sempre più a mal partito quei poveri rifugiati, che senza armi ed in numero assai ristretto, credevano restare vittime da un momento all'altro della plebe accanita e feroce.

Di fuori il popolo inveiva e minacciava sfondare la porta. I carabinieri assediati e minacciati nella vita, pensarono di rompere la sbarra di una certa finestra, salire sul tetto che comunicava con la caserma e prendere quivi i fucili. Così fecero, ed armati di fucili, si presentarono sul ballatoio col delegato di P. S. che intimò al popolo lo scioglimento. Un carabiniere, dietro ordine del delegato, fa fuoco in aria, ma il popolo non si ritira; e come un'onda impetuosa resiste e minaccia; allora si ricorre da parte della forza all'ultimo e più doloroso mezzo: si fa fuoco sul popolo. Incredibile lo spavento, il panico del popolo.

Due furono i morti e nove i feriti.

Il giorno dopo Capoliveri era invasa da gran numero di soldati, guardie e carabinieri capitanati dalle Autorità in persona, venute più che di corsa.

Anche oggi, dopo venti giorni dell'accaduto funesto, Capoliveri è occupata militarmante, perchè il rispetto all'ordine ed alla legge ne fa un obbligo alle Autorità che sorvegliano. Il Comune ne risentirà per un bel pezzo di queste spese e rimarrà lungamente la dolorosa memoria negli animi contristati, specialmente in seno alle famiglie de' morti. Dio non voglia che il sangue sparso in un giorno di festa sia origine d'altre e più accanite discordie in questo disgraziato paese. A ciò si è provveduto energicamente, è vero; ma che giova il provvedere, il riparare, il ricostruire l'ordine e la moralità d'un popolo traviato se non si tolgono le cause e non si allontanano i capi turbolenti e faziosi? Il governo ritorni sui fatti di qualche anno indietro, rifaccia come noi la storia delle divisioni, delle angherie, dei soprusi, delle intimidazioni, e vedrà e saprà che tutto quanto è accaduto di ribellione e di strage è una conseguenza della destituzione del primo medico, cui si volle imporre a tutto un paese dai prepotenti suoi partigiani. Capoliveri ritornerà in pace, in buona armonia col rispetto alla legge ed a' suoi esecutori, quando sarà rimossa la causa di tanto disordine.

L'otto Decembre, festa della Concezione, è giorno solenne per Capoliveri: Le sue anguste vie sono insufficienti per contenere tutti i visitatori che da ogni parte dell'Isola accorrono a quel Santuario delle Grazie, sia per devozione, sia per rivedere la stupenda pittura di quella Vergine che un tempo destò, come si disse, l'ammirazione dello stesso Bonaparte.

Questo Santuario si trova nel fondo di una scoscesa vallata che guarda il lato meridionale del castello, e precisamente nella parte bassa, in piano e quasi al livello del mare vicino, posando in parte sopra una volta costruita al disopra di un torrente. Con-

seguentemente la via è scabrosa, difficile, anche per la quantità di pietre che la ingombrano, le quali, essendo numerose all'intorno del castello, per la rovina avvenuta un tempo delle sue mura, rotolano in basso e sono d'inciampo ai viandanti. Veruna delle amministrazioni comunali pensò a rimuoverle e trasportarle in altro sito; nè questo fu fatto quando il paese aveva la sua amministrazione separata da quella di Portolongone. Di guisa che ogni anno, ricorrendo tal festa, l'Opera del Santuario è costretta a rimuovere gl'ingombri, e mettere in buono stato la via; la quale però sempre malamente costeggia il lato destro della valle e, a partire dal castello, è sormontata sempre, dallo stesso lato, da un promontorio che toglie ai passanti il più bel colpo d'occhio. Infatti, oltrepassato questo, si apre il vasto orizzonte: si vedono i vigneti che fanno argine ai lati della valle istessa; si osserva a sinistra la bella tenuta e la palazzetta, proprietà e soggiorno un tempo del Sindaco Lacchini; la immensa pianura del mare, con l'Isola di Pianosa, e più in là si vede sorgere maestosa l'Isola di Corsica. L'aere di tutta questa valle è imbalsamato da profumi che tramandano i rosmarini, le numerose piante di lentischi, ed altre erbe aromatiche. Attigua alla Chiesa v'ha un'abitazione, dimora in addietro di pii e devoti eremiti, i quali, allorchè le guarnigioni francesi risiedevano a Portolongone e Portoferraio, furono, di notte tempo, aggrediti da alcuni disertori, sbarcati alla vicina spiaggia, col favore delle tenebre ed avidi di preda; appena però da Capoliveri si udì il tocco a martello della campana di quel Santuario, fu un segno generale di allarme per quegli abitanti, i quali corsero tosto in difesa di que' buoni custodi e li liberarono dagli oltraggi e dalla rapina dei malandrini. Poichè in quel tempo, in ogni casa di Capoliveri, si trovavano sciabole e armi da fuoco, tolte ai soldati di Francia nei varî scontri, quando vennero ad impadronirsi dell' Isola.

Il Delegato di Sicurezza pubblica che risiede a Portolongone

volle che la sua giovane sposa partecipasse a questa festa dell'otto Decembre 1886, ove recavasi egli per ragione di servizio; ma il gradito spettacolo di quel giorno si convertì in un amarezza durante la notte. Perocchè dopo l'uso a propria difesa che fecero delle armi i RR. Carabinieri, il Delegato riparò in casa dell'assessore Demetrio Gelsi, ove era ospitata la di lui sposa. Ma i tumultuanti, inferociti, assediarono la casa dell'assessore, chiamando fuori il povero delegato, ed insultandolo colle più abbiette espressioni e minacciando di volerlo trucidare. E dalle parole si passò presto alle vie di fatto, tentando, con ogni mezzo, di atterrare la porta, a guardia della quale stava il Gelsi, tenendo d'occhio al suo fucile da caccia, per difendere il delegato, la sua sposa e se stesso. Siffatti tentativi avrebbero certo avuto esecuzione, e chi sa quali scene di sangue si sarebbero rinnovate, se a notte inoltrata, non fosse giunta in Capoliveri la forza armata. Fu soltanto per questa che il Delegato, la sua sposa e la famiglia del Gelsi furono salvi.

Prima di dar termine a questo doloroso racconto, per mettere più in rilievo il mal talento dei temerari, i quali hanno guastato il fertile paese di Capoliveri, è bene che il lettore sappia due inaudite stranezze che non hanno nulla di comune colla civiltà e col progresso. Molto tempo innanzi agli avvenimenti di ribellione *dell'8 decembre*, la direzione delle miniere dell'Elba, saputo che il capo della escavazione a Capoliveri, era designato dalla pubblica opinione, come eccitatore del partito Frattini, elemento di gravi disordini, lo destituì dall'impiego, e in sua vece nominò altro operaio creduto più degno di lui.

Il nuovo impiegato ebbe a sostenere una persecuzione da mettere in pensiero l'uomo più coraggioso; e una notte, proditoriamente aggredito da alcuni rimasti ignoti, eroi della cantonata e dell'ombra, riportò gravi lesioni che, per molto tempo, lo resero inabile al lavoro.

Un giorno certo *signorino* di Capoliveri

« Della gran soma dottorale onusto, »

si presentò non chiamato al dottor Santini e gli disse con aria di padrone e di superiore: *cosa fa Lei in questo paese? Perchè non se ne torna ad Empoli?* — Il Santini ricordandosi che gli Empolesi fanno volare i ciuchi, con una reprimenda più salata dell'acqua di Mare, gli fece prendere il volo, e per un pezzo non rivide più l'importuno.

Ora riprendiamo il filo del nostro racconto

L'egregio prefetto spedì a Capoliveri guardie di P. S., RR. Carabinieri ed un pelottone di fanti. Alla qual forza tenne dietro il consigliere Delegato della Prefettura, con ordini espressi di recarsi sul luogo e promuovere un'inchiesta amministrativa. L'inchiesta ebbe luogo; ed ora è nei voti di quei buoni Capoliveresi che la vera luce apparisca sulle cagioni dei dissidî che agitano quel misero luogo, degli attriti manifestatisi nel seno di tante famiglie, che per ultimo ebbero a risultato lo spargimento di sangue.

I turbolenti e specialmente coloro che gettarono la scintilla e alimentarono tanto incendio, (al quale i provvedimenti delle Autorità han dato mano per spengere e spenger per sempre), questi turbolenti dico, si arrovellano perchè la colpa ricada su di altri; e sperano che restando essi, come lo furono sempre, illesi dai colpi della giustizia, di poter franchi ricominciare la lotta. Ma se in costoro è tanta tenacità di propositi e tanto sfrenato ardimento, fidano e sono certi quei *Capoliveresi dell'ordine,* e con essi gli abitanti del pacifico Portolongone, che l'Autorità prefettizia non lascerà di adottare efficaci e proporzionate misure. Avvegnachè colui che sta la governo, la Dio mercè, di questa provincia, ha occhio veggente, ha cuore ed ha mente; e sa essere tutela ai buoni come potente freno ai malvagi. Ed i buoni, fidano

davvero che il loro Prefetto saprà liberarli da tante angustie, e che quella pace, quella concordia che fra di loro, un tempo regnarono, torneranno ad essere ospiti, in quel castello, graditi.

Poiché tanto impegno si pone a curare la piaga grondante sangue e materia, arditamente si curi. Si mettano pure da parte le lavande detersive e si attacchi direttamente col ferro rovente, per distruggerne il contagioso veleno. È puramente esotico un tal morbo, che è importato da altre contrade! Altra volta da valente cerusico, dal Manetti, fu consigliato questo mezzo potente, ma altri vi si oppose. I fatti però hanno mostrato come, quel delegato, avesse côlto nel segno, perocchè disordini più gravi sono avvenuti.

Ed ora che l' opera è cominciata non vogliate, o signori dell' inchiesta, non vogliate di grazia, ricercarne le cagioni, o per entro le rozze calzature dei cavatori, o per entro alle saccoccie delle loro lacere e polverose vestimenta; ma cercatele invece in una classe più elevata, nella classe di coloro, che di lavoro non abbisognano e che vivendo senza far nulla, sono chiamati i *signorotti;* cercatele in quel medico che fu irriverente al suo Sindaco e contro di lui impugnò perfino un' arma da fuoco.

Ebbe lungamente Capoliveri giorni beati ed i clamorosi litigi e le risse sanguinose vi trovarono il bando.

Dal reggimento dei principi di Piombino, passato questo castello al reggimento dei granduchi di Toscana, si allentarono la ruvidezza e la ferocia de' suoi abitanti. Poichè quel governo, mite in principio, seppe in appresso stringer bene i freni; i giovani scorretti, col servizio militare erano puniti; i più tristi mandati alle compagnie di correzione: ed il Mastio di Volterra vedeva sovente fra le sue doppie mura quei facinorosi. A poco a poco codesti terrazzani si mansuefecero, perchè gli uomini del governo, invocando l' aiuto di persone savie ed autorevoli, di cui non aveva difetto il paese, faceva suo prò di un' opera che poteva dirsi mo-

rale; e così ai miti consigli faceva succedere severi castighi. Fu in tal guisa che Capoliveri divenne modello di tranquillità per il corso di vari lustri. Si notava, è vero, talvolta qualche gara fra famiglia e famiglia, ma queste erano gare di amor proprio, erano nobili gare, che tosto spegnevansi. Per il che le riunioni in campagna, le gite al mare, i convegni nelle case dei poveri e dei ricchi, e le feste da ballo erano frequenti; facevansi pure mascherate storiche nel carnevale, le quali richiamavano colà molti isolani. Quegli abitanti mostravansi cordiali ed ospitalieri, e tutto questo rendeva quel paese lietissimo ed ammirato.

Se da pochi anni ebbe Capoliveri, ed ha tutt'ora, la sua piaga, se racchiude abitanti che lo degradano, ebbe anche un tempo cittadini che lo onorarono e dirò anche che lo illustrarono.

Il signor Pasquale Sardi fu, fra questi, magistrato supremo ed integerrimo sotto il principe di Piombino, e sotto il governo francese; Gonfaloniere sotto il governo della Toscana, era il vero tipo della onoratezza e della rettitudine, percui in molta estimazione fu tenuto tanto dalla popolazione, quanto dalle Autorità politiche dell'Elba. Venendo un giorno il Granduca Leopoldo in Capoliveri, tutte le notabilità gli andarono incontro. Egli, avanzato allora in età, si fece accompagnare dal Dott. Giuseppe Gelsi, tenendosi al suo braccio. Fra coloro che seguivano il Granduca eravi pure il conte Chigi di Siena, governatore in quel tempo dell'isola d'Elba. La folla che da ogni parte si accalcava in mezzo alla strada, per vedere il Principe, divise la coppia, separando il Gelsi dal Sardi, ad una rispettosa distanza. Quel buon vecchio, nella confusione, credendo di aver sempre a lui vicina la sua guida, infilò il suo braccio in quello di un altro individuo che gli stava accanto. Ma in luogo di trovarsi col Gelsi, si trovò invece al braccio del conte Chigi. Accortosi dell'errore, volle ritirarsi, facendo le sue scuse, ma fu un inutile tentativo, poichè l'illustre signore lo trattenne a forza e con la più squisita gen-

tilezza gli disse: *Questo poi no; voglio aver io l'onore di accompagnarla.*

È bene a sapersi che il Sardi apparteneva alla più ricca famiglia del luogo; che la di lui madre era una nobile di Pisa, della rinomata famiglia Desideri, ricca anch'essa di possedimenti che teneva a Popolonia.

Tutti gli antenati del Sardi furono gentiluomini e tennero, come cittadini e signori, la supremazia in quel castello, per modo che quando una rissa si accendeva e si tentava di adoprare forte le mani, usciva Egli colla sua canna d'india alla mano, e menando colpi spietati, riusciva a sedare il tumulto; i contendenti ricevevano sommessi le busse, e quindi gli si levavano rispettosamante il cappello.

Quando il nostro egregio prefetto comm. Colucci avrà purgato Capoliveri dal *virus* che ci venne di fuori, gli sarà fatto altrettanto, anche senza adoperare, come il Sardi, la canna d'india.

Era parente, al nominato Sardi, il sig. Giacomo Mellini per aver preso in moglie una signorina, nepote del sig. Pasquale Sardi. Fu il Mellini una di quelle belle figure che mai potrà essere dimenticata da chi la conobbe, per il suo militar portamento e per i suoi modi cortesi ed affabili con tutti. Vecchio e distinto soldato di Napoleone I, sotto il gran duce, aveva fatto molte campagne ed aveva preso parte a molti fatti d'armi, ed anche i campi di Marengo videro quel prode elbano correre su e giù a cavallo, come aiutante di campo di non so qual generale, in quella tremenda ma gloriosa giornata. Entrò quindi maggiore nel genio e con tal grado posto a riposo, perchè affranto dalle fatiche e d'ogni specie di ferite coperto. Ebbe il Mellini cuore gentile ed ingegno elevato, e la sua impostatura rivelava proprio il militare, come pure lo rivelava l'impeto nel quale si lasciava talvolta cadere, che sembrava volesse ordinare una carica alla baionetta.

Fu stimato ed amato dal gran Duca di Toscana, e dallo Sproni comandante delle sue guardie d'onore, con il quale il Mellini era stato compagno nelle armi. Ebbe due figli, che l'isola d'Elba può andar superba di noverare fra i suoi cittadini, cioè il cav. Vincenzo Mellini, distinto ingegnere e direttore delle miniere dell'isola, ed il cav. Francesco Mellini, capo sezione al Ministero dell'interno; fu cognato al maggior Mellini il signor Domenico Ponz, anch'esso di illustre famiglia, il quale fu guardia d'onore di Napoleone I. Il Ponz ebbe dall'imperatore un legato non ricordo di quanti mila franchi, che gli furon pagati dopo molti anni della di lui morte.

A quella nobilissima famiglia dei Ponz, che fu spagnuola in origine, spettava pure la nomina dello arciprete della cattedrale di Livorno, la quale il sig. Domenico conferì prima nel figlio maggiore, dipoi nel minore del sig. Giacomo Mellini. E di ciò tanto ne era lieto quel veterano che, allorquando parlava di suo figlio, lo chiamava — l'arciprete — e ben si capiva che voleva intendere di suo figlio Vincenzo, che allora era alunno nel collegio di Santa Caterina in Pisa.

Vengo ora ad una famiglia che diede a Capoliveri due uomini grandi per scienza e sapere, nella quale risplendevano in chiarezza e il sig. Vincenzo ed il sig. Assunto Bartolini. Il primo fu giureconsulto pregievolissimo ed uomo di lettere; e sotto il principe di Piombino fu governatore della terra di S. Piero in Campo. Il secondo fu canonico ed arciprete della chiesa di Capoliveri, fu oratore sacro da non aver pari; versato tanto in lettere latine e italiane che da ogni parte dell'Elba accorrevano giovani per essere da lui ammaestrati. Nè tanto in belle lettere fioriva il canonico arciprete, ma ben anco era perito nella teologia, poichè ci consta che un dotto prete di Portoferraio, professore allora di lettere in quel Ginnasio, avendo perduta la bussola in certe materie teologiche, fu consigliato dal vescovo di

recarsi a Capoliveri, siccome veramente vi si recò e fu messo in buona via da quel savio ed egregio canonico.

Ed ora cosa dovrò dire del sig. Guglielmo Bartolini, figlio di Vincenzo, di cui fu così ora meritamente parlato? Alla bontà dell'animo, alle doti della mente si univano le impronte del gentiluomo. Fu capitano della compagnia dei cannonieri di stazione a Capoliveri; fu dottore in legge, letterato non comune, stimato e rispettato da tutti.

Adriano Bartolini fu Maire sotto il governo di Francia, poscia gonfaloniere sotto quello dei granduchi, ed ebbe fama di buono. Amante della concordia, fra i suoi paesani s'intrometteva volentieri come paciere, quando sorgeva una qualche discordia, e tutti lo amavano.

Paolo Capocchi, burbero, ma gentiluomo e benefico; ricco possessore di terre, fu pure stimato e ben visto; e Capoliveri nei tempi di carestia e di fame, lungamente sentì i soccorsi benefici della sua provvida mano.

Il canonico Don Lorenzo Corsetti, nativo di quest'antico Castello, fu curato di quella chiesa; quindi fu professore di lettere nel Seminario di Massa Marittima e poi Vicario generale di S. Eccell. Mons. Mancini. Versato non mezzanamente, specie nelle lettere latine, ebbe a discepoli in Capoliveri due egregi giovani cioè il Rosati ed il Salvi. I quali furono in seguito magistrati prestantissimi. Il Rosati tenne l'ufficio di procuratore regio, e il Salvi quello di procuratore generale alla Corte suprema di appello di Firenze.

Ora passo a dire di un'altra notabilità di quel paese, che fù Gaetano Gelsi, capitano di artiglieria e sotto ogni rapporto pregievolissimo. Fu questi uno fra i deputati che dall'isola d'Elba, furono mandati a Parigi per fare atto di presenza all'incoronazione di Napoleone I. Fu arguto poeta di qualche merito; ed a lui si deve un manoscritto di capitoli sull'omicidio dei Borzi, o di

Borzo, come altri dicono, manoscritto trovato fra le sue carte di famiglia. Ebbe un sol figlio per nome Giuseppe, dottore in legge, che sparì non ha guari dalla scena del mondo.

Giuseppe impalmò una giovane castellana che portava il medesimo casato ed anche a lui un poco parente. Era allora costume delle famiglie ben nate di celebrare i matrimoni con sfarzo; e quello dei due giovani sposi fu tale davvero, che così fu il volere della madre di Giuseppe, la quale comecchè modesta nelle cure di famiglia e semplice, sentiva un nobile orgoglio dei suoi natali e voleva mostrare col fatto come la cerimonia dovesse riuscir degna e sfarzosa.

Laonde al corteggio intervennero anche amici venuti fuori dal paese, ed il sig. Pasquale Sardi con altri gentiluomini onorò di sua presenza la casa dei nuovi congiunti, e tutto quel paese, in quel giorno, fu in festa. Fu il Gelsi buono, modesto, devoto ai principii degli avi, si tenne lontano dai partiti e da brighe, e lodevolmente disimpegnò sempre cariche nella pubblica amministrazione di quel paese. Fu largo di educazione e di belli esempi ai suoi figli che ora, adulti, ne sono il decoro. Ma poichè avviene di parlare della famiglia Gelsi, è mio debito di far noto ai lettori quali furono i proavi di questa. Gli antichi Gelsi esercitarono l'agricoltura e la pastorizia, chè possedimenti vasti tenevano e armenti numerosi. Furonvi però, anche tra questi, uomini di distinta coltura.

Quando si accede al castello dalla parte del baluardo e si percorre la via principale, quasi sul bel mezzo di questa e a destra, si vede una di quelle anguste vie che, come fu detto in principio del racconto, sono interposte al castello istesso, e sopra la parete di uno di quei muri è scritto: — Vicolo del Vicario. — In questa viuzza sta appunto la modesta abitazione di quel Gelsi, che fu una volta vicario del vescovo, dottore in legge canonica e civile; ed in quesia abitarono pure i fratelli del vicario, cam-

pagnuoli e pastori, ed il dottor Michelangiolo Gelsi, medico distintissimo, non esercente. Passando poi sopra altra località del castello e precisamente vicino alla nuova piazza, si vede un Santuario, di bella architettura interna, ricco di marmi e nel pavimento e nell' altare; e questa è la cappella gentilizia ove ebbero tomba gli antichi Gelsi.

A sinistra della chiesa stava in addietro un gran casamento, non finito, di proprietà di questi uomini ora defunti, che dipoi fu convertito in comoda e decente abitazione. Ed in altri siti puranco osservavansi fabbriche in costruzione di proprietà sempre del vicario, le quali per molti anni dopo la morte di lui, restarono in quello stato. Pare che quel vasto casamento dai grossi muri e dalle vaste sale dovesse esser destinato a dimora di tutta la famiglia dei Gelsi, come fu sempre di loro costume; perchè l' antica abitazione era ristretta e giaceva in luogo sconcio e male aereato.

Bernardo Geri, sortì i natali in Capoliveri da Andrea e Clemenza Stefanini, e fu educato in Siena. Tornato in patria si ammogliò ed ebbe due uniche figlie, delle quali, una fu tolta in sposa da Adriano Bartolini che, come vedemmo, fu Maire, ai tempi di Francia; l'altra fu presa in moglie da Giovanni Gelsi figlio del dottor Michelangiolo, della cui famiglia abbiamo lungamente parlato poc' anzi. Bernardo Geri, in linea materna, era parente a S. Ecc.^{za} il vescovo di Sisco nella Corsica, ed al consigliere Stefanini di Bastia, e sì stretto e bene affetto a quest'ultimo che allora quando le truppe francesi mossero verso l'isola dell'Elba, lo Stefanini per metterlo al coperto dai danni, raccomandollo al general Mariotti, capo di quella spedizione. La casa Geri, dopo quella del Sardi, fu una delle più splendide di quel paese; nella quale convenivano i più distinti personaggi e le Autorità dell'Isola, e fin' anche il vescovo, in tempo di visita, vi prese talvolta dimora.

Mi resta ora a parlare di un'altra illustrazione, di un altro valente isolano di Capoliveri, che fu il cav. Francesco Antonio Claris Appiani, morto in Napoli dopo aver fatto ivi una splendida ed onorata carriera. Presidente di una Corte di Appello dapprima, poscia governatore di una provincia di quel regno, conseguì onori e ricchezze (7 milioni) che tutti, alla sua morte, elargì ai suoi parenti in Napoli, in Capoliveri, in Rio dell'Elba, ed in varie opere di beneficienza. Il Claris Appiani fu parente di quell'Appiani che fu un tempo signore dell'Elba e di Piombino, e fu parente al dottor Giuseppe Gelsi, al quale legò un'ingente somma a testimonianza del suo affetto paterno.

Per chi desiderasse ulteriori notizie, legga il suo testamento, dato alle stampe, il quale trovasi tuttavia nella prefettura di Livorno. Di tant'uomo benefico resta la memoria nell'animo di tutti i buoni isolani, ma sarebbe omai tempo che il civico magistrato facesse apporre una lapide alla casa ove il Claris-Appiani ebbe i natali, come ricordo di una riconoscenza dovuta alla generosità ed alla filantropia dell'ottimo mecenate.

Con tali elementi di civiltà e di ordine, non sarà malagevole il comprendere che Capoliveri, in quell'epoca era tutto cambiato; ed il clero, in quel tempo numeroso e potente, contribuiva all'opera di riparazione e di pace. Quei buoni ministri che, non militando nel campo delle sètte e dei partiti, seguivano soltanto la bandiera del gran Giudeo di Galilea, erano guida e potente freno alla popolazione, divenuta allora pacifica e mansueta.

Rimane ancora a dire qualcos'altro (e mi accordi venia il lettore) di due famiglie, di cui più sopra ci siamo occupati, cioè la Bartolini e la Geri, perchè si sappiano fatti che tornano di vero pregio ad ambedue.

Ed invero la prima si sentì orgogliosa e soddisfatta che il Maire, suo figlio, si fosse unito con la ricca erede di Bernardo Geri, ed avesse preso dimora nella casa dello stesso suo suocero,

perocchè il Geri, mai consentì che la figlia si separasse dal padre. E tanta ne fu la soddisfazione nei parenti che que' di lei cognati facevano a gara di procurarle divertimenti e piaceri.

Anche l'altra famiglia del signor Vincenzo Bartolini con sentimento di compiacenza, vide tale unione, per essere intima col Geri, e perchè con esso ricambiavasi rispettosissimi uffici. Ai ricevimenti ed alle feste che dava sovente il Buonaparte, partecipavano il Maire in un colla giovane sposa, e quando a quel Sire non veniva dato il vederla, con parola accentuata dicevale: *perchè non avete condotto con voi madama?* Tali parole che suonavano, se vogliamo, dolce ma pur lieve rimprovero, attestavano quanto in Lui fosse l'interesse che per entrambi provava, e quanto gl' increscesse che le sale del suo palazzo non venissero, in quella sera, rallegrate dalla simpatica moglie del suo Maire di Capoliveri. Cotesta egregia signora ebbe cortesia e copia di affetti, specie per sua sorella, moglie di Giovanni Gelsi. Ma ebbe del pari qualche orgoglioso puntiglio di famiglia che a lei inspirava, da una parte, la rispettabilità ed il rango paterno, e dall' altra la illustrazione dei parenti della sua diletta Corsica, i quali teneva essa in grandissimo conto. Prima di essere unita col Bartolini, la sua mano di sposa (e quella pur' anco di sua sorella) fu chiesta ed ambita da spettabili giovani, specie côrsi, come lo attestarono lettere trovate fra le carte di famiglia, dopo la morte di suo padre Geri; nella cui casa convenivano spesso côrsi a lui raccomandati dai suoi parenti di quell' isola, il Vescovo ed il consigliere Stefanini.

Feci più sopra allusione a mascherate istoriche, e parlerò adesso di una soltanto, scusandomi con il lettore se lo porto molti passi più indietro.

Consisteva questa in uno scontro fra uomini d'arme di parte Cristiana e di parte Turca. E poteva questo dirsi un vero torneo. Riccamente vestiti in costume si affrontavano i combattenti, muovendo i Cristiani dalla parte detta la torre, ed i Turchi dalla

parte detta il Baluardo. Tutti erano a cavallo, coi loro scudieri, ed ognuna delle piccole schiere aveva il duce. Giunti nel largo della via, che dicesi piazza, aveva luogo fra quei capi un alterco veemente ed ingiurioso, che i Capoliveresi chiamavano *contrasto*. Si veniva quindi alla pugna che in sostanza non era altro che una ginnastica, un ballo che facevasi da quelli uomini armati, i quali colle loro sciabole menando colpi di taglio e di punta, una delle due parti doveva alla fine soccombere; soccombevano i turchi, e quando erano stretti, rotti del tutto e fatti prigioni, il loro condottiero scendeva da cavallo e tentava fuggire. In quel momento il duce dei Cristiani, tolta dalla cintola una delle pistole di cui era armato, contro il suo avversario la scaricava e scendendo anch' esso da cavallo eragli tosto addosso. Tutti quanti erano i Turchi venivano legati e portati in giro per tutto il castello, ed in tal guisa si celebrava il trionfo del duce cristiano. A tale mascherata chiamata *la moresca*, che aveva luogo l' ultima domenica di carnevale, accorrevano molti curiosi dell' isola, e quel giorno, nelle case dei buoni Capoliveresi, era un vero baccano, una baldoria, per le mense che s' imbandivano e per i vini generosi che si traevano dalle loro cantine.

Talvolta il generale spagnolo che comandava allora in Portolongone, invitava quei Capoliveresi di recarsi in quella piazza, per godere lo spettacolo dal suo balcone.

Prima di lasciare del tutto gli abitanti di questo vecchio e fiero castello, mi piace ricordare un fatto che, pel suo carattere ardito sì, ma nobile ad un tempo, furono capaci di compiere alcuni soldati di una compagnia che stanziava a Portoferraio, sotto gli ordini del capitano Giacinto Esclapon. Questo fatto risale agli anni 1848-49.

Al capitano Esclapon fu dato ordine di atterrare l' albero detto della libertà che era stato eretto in una di quelle piazze. Egli vi si recò infatti, co' suoi uomini d' arme, per eseguire gli ordini

impartitigli dai superiori; ma per esser questi in poco numero, vennero respinti da una massa di popolo e lo stesso capitano fu preso e messo prigione. È a notarsi che la compagnia, cui comandava lo Esclapon, era in massima parte composta di Riesi e Capoliveresi, tutti dalle braccia erculee, dalla faccia abbronzata ed ai quali non faceva difetto il coraggio. Appena quei cannonieri, che stavano ancora in caserma, vennero a sapere l'insulto e la mala sorte toccata al loro capitano, armaronsi tosto e scesi al carcere s'impadronirono di lui menandolo in trionfo per le vie e per le piazze della città.

Il capitano Giacinto Esclapon era allora un distinto soldato, amante della disciplina, perito nell'arte sua; severo, ma giusto e buono, talchè a quei bravi giovanotti era carissimo; e l'oltraggio a lui fatto lo riguardarono come fatto a loro stessi. E a quei valorosi Riesi e Capoliveresi che tanto sentirono l'amore di *corpo*, fecero plauso i buoni Portoferraiesi amanti dell'ordine, che vollero vendicarlo.

Costui fu figlio al colonnello Esclapon che militò sotto Napoleone I. A Giacinto Esclapon prese un giorno vaghezza, mentre era ancor giovinetto, di visitare le fortezze di Portoferraio; e ne chiese il permesso a Napoleone I. che, giocando in quel momento alle carte, lo scrisse sopra la stessa sua carta da giuoco, la quale, quel vecchio soldato gelosamente tutt'ora conserva. I pregi militari dello Esclapon furono apprezzati non solo dal governo della Toscana, ma anche dal governo Nazionale italiano il quale, nel 1860, lo destinò a comandante della fortezza di Rubiera nel Modanese, reclusione un tempo dei condannati politici sotto il duca Francesco, e convertita poi in reclusione militare agli spurghi dell'esercito che in quel momento erano numerosi per gl'impuri elementi che lo componevano. Egli seppe così bene corrispondere al mandato, e siffattamente tenere in briglia quei tristi che ne riportò il plauso dei generali Zucchi e Pinelli.

La memoria di questi egregi uomini Capoliveresi si dileguò e affatto si spense. Si spersero i loro lati possedimenti perchè, suddivisi di poi in appezzamenti piccolissimi, passarono ad altri più ricchi e fortunati proprietari. Sparirono gli armenti che numerosi pascolavano sugli ameni alti-piani del monte Calamita. Si mirano soltanto ora poche abitazioni rimaste salve da tanto naufragio, quella del Claris Appiani per esempio, e quella della famiglia Bartolini (rari nantes in gurgite vasto). Se tu consideri adesso l'abitazione dei Sardi, quasi allora una reggia, questa per la sua nudità, ti reca orrore. Spogliata delle ricche tappezzerie; non più suppellettili, non più quadri ammirabili di egregi autori stanno appesi nelle vaste sale. Non più argenterie, le quali furono gradito pasto d' un ingordo banchiere. Spogliate affatto le librerie, ove quegli uomini apprendevano il sapere e il vivere retto e civile. In pessimo arnese i pavimenti, ove aveva messo il piede Leopoldo I granduca di Toscana, poscia Imperatore d' Austria; nè più si vede il ritratto di quel gran principe, dono da lui fatto a questa superba e nobile famiglia. Nè più si vedono le armi antiche, ornamento e decoro di un gabinetto. Tutto è scompiglio e rovina, e tal confusione, invero, ti reca spavento.

Di tutto ciò quale la causa? Primieramente il saccheggio patito dalle truppe francesi, poscia lo spreco di ingenti somme cui, durante le guerre napoleoniche, soggiacquero varie famiglie, per sopperire ai rimpiazzi dei loro figli colpiti dalla coscrizione, rimpiazzi che il più delle volte disertavano, e che era duopo sostituire una terza ed una quarta volta. Tali vicende colpirono specialmente la casa degli antichi Gelsi, florida allora, ove i figli della repubblica entrarono senza far carezze ed inchini, e poi ne uscirono bene imbottiti e con gli zaini pieni di moneta, depredata a quella famiglia. Cotalchè, quel vicario, non potè per qualche anno continuare le sue opere murarie delle quali aveva ripiena la fantasia. Altro guaio in appresso per i Gelsi, fu

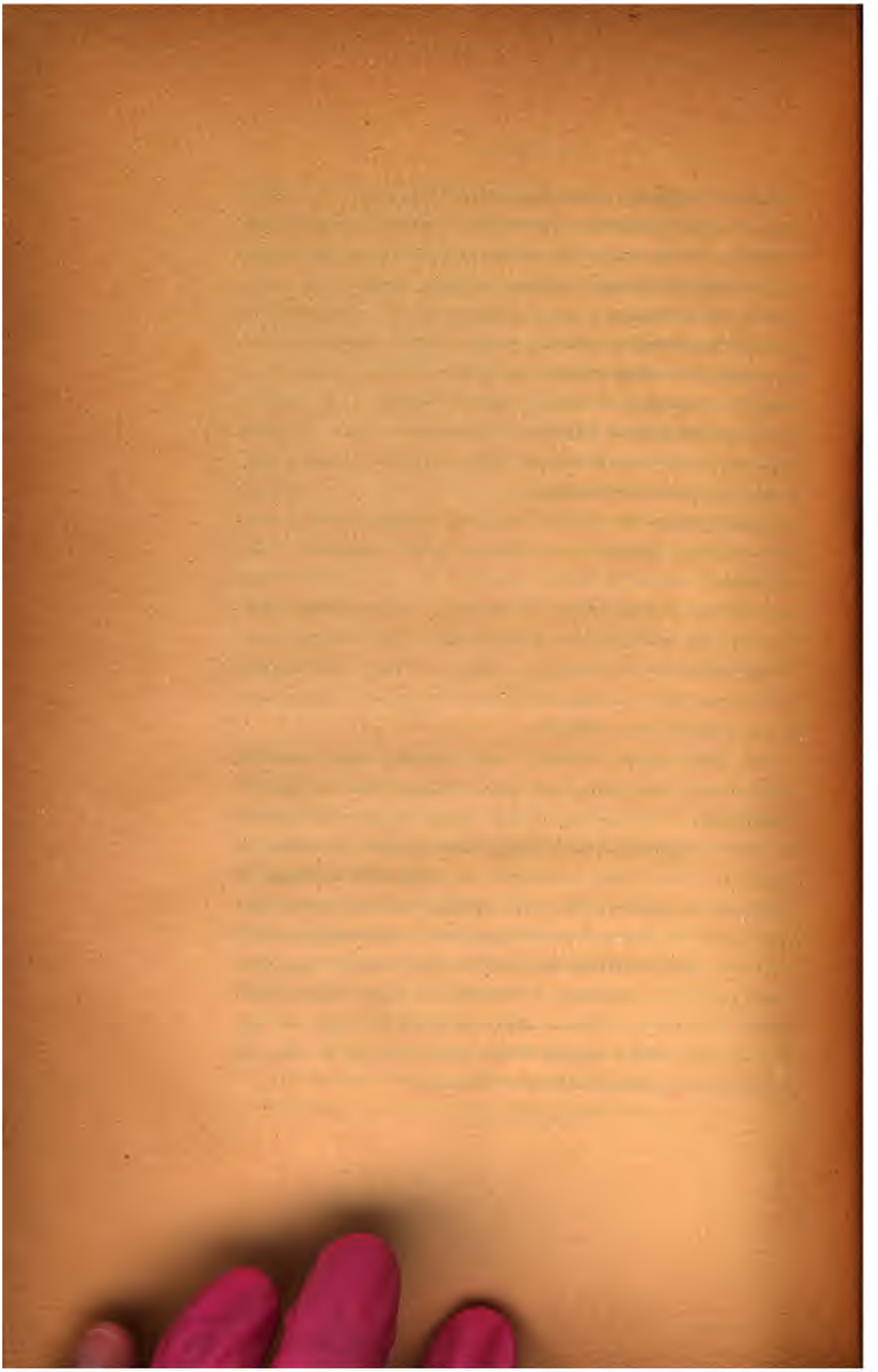
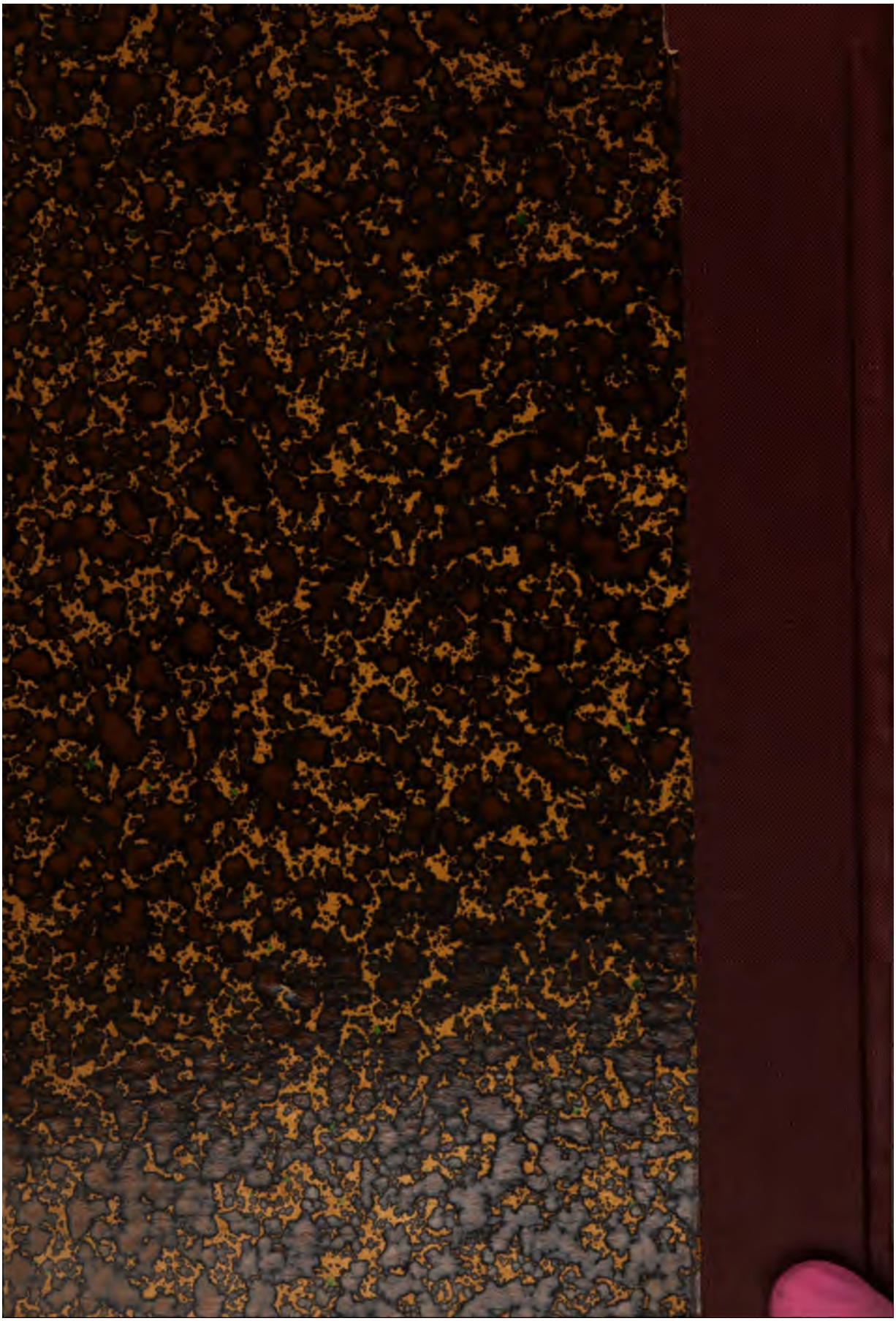
quello che i cambi nell'armata imperiale, in rimpiazzo al coscritto Giovanni Gelsi, tutti disertarono. Laonde il fratello di lui Francesco, cui non spiaceva la vita del campo, e desioso di spettacoli e di venture, marciò in sua vece. Dopo vari anni ebbe la sorte di tornare in patria ferito si, ma risparmiato dal piombo e dalle baionette. Ma ahimè! Quella vita fu spenta a tradimento dal ferro di un perfido Calabrese, triste avanzo della galera di Portolongone, e questa pianta esotica travolse per ben lunghi anni nel lutto la famiglia dei Gelsi, nella guisa stessa che ora un romano turbolento e senza cuore ha portato la disperazione ed il pianto nel seno di tante famiglie Capoliveresi, per i deplorevoli fatti dell'otto decembre ultimo. Ma in questo avvenimento malaugurato Capoliveri ebbe un gran difensore, un padre sincero, un'autorevole guida per ritornare ai tempi della sua quiete e prosperità. È l'illustre comm. Colucci, prefetto di Livorno, che energicamente spiegando il suo potere a tutela dell'ordine e della legge, meritò dai buoni isolani una solenne testimonianza d'imperituro affetto e di pubblica riconoscenza.

La sua valida, efficace e pronta energia trovò nei momenti di supremo pericolo quell'aiuto sperato dal coraggio e dal sacrificio di pochi ma agguerriti Carabinieri, i quali, come è notissimo, tennero petto all'audacia e all'aggressione di quei malevoli, eccitati, sospinti, aizzati contro il partito dell'ordine e degli esecutori della legge riparatrice.

Guai, se i pochi ma fedeli difensori dei quieti paesani di Capoliveri, fatti segno all'odio popolare, non avessero spiegato quel valore e quella costanza di fronte alle minaccie, alle grida sediziose e alle pietre scagliate nelle porte e nelle finestre della casa ove si erano barricati come scampo di suprema salute! Guai, se l'onda irrompente dei furibondi, deliberati ad atterrare la porta, avesse trionfato sull'animo del piccolo presidio minacciato di morte! Guai, se la perfidia in sembianza d'uomo, volpe

maligna in agguato, avesse raggiunto il suo pravo fine coll' istigare, sedurre, promettere ricompense e favori e incalzare alla ribellione ed alla strage quei creduli sciagurati che asserragliarono i Reali Carabinieri inermi e pazienti esposti a un vespro di plebe senza ragione e senza nemici stranieri! Sopraffatta dal numero imponente la pubblica forza e caduta vittima del proprio dovere, la rabbia efferata dei rivoltosi avrebbe spinto i suoi sfoghi di vendetta e di sangue contro i segnati a dito dall' odierno arruffapopoli di Capoliveri, astutissima volpe, che stava al securo con gli orecchi tesi per udire le nuove di quella sommossa e poi godere del sanguinoso successo che era in cima dei suoi cupi disegni. Ma i Reali Carabinieri tennero fermo e poterono salvarsi e salvare la vita di tante vittime designate. L'uso dell'armi e i caduti in quella funesta scena di sconvolgimento e di pubblico terrore, ebbero il rimpianto d' ogni pacifico cittadino che non s' allegrò dello sparso sangue nella lotta fratricida, ma inevitabile; e noi fummo i primi a versare una lacrima sulle vittime dell' ambizione di un solo, che provocò tanti mali, che fu causa di tanto disordine.

Ora quell' aspetto d' uomo, uomo deforme nelle sembianze e nell' anima, come nulla fosse stato, prosegue nella sua opera di demolizione, di rovina morale nell' animo di quelli sconsigliati che adesca, inganna, accieca, spinge alla discordia, ai torbidi, al rinfocolare d' un partito sovversivo che nulla teme nè legge, nè magistrati, nè esecutori. Ma se la giustizia non è un nome vano e se è vero che prima o poi l' ingannatore viene smascherato e conosciuto nella sua indole perversa, nei suoi costumi depravati, e nelle sue mire ambiziose, si ridesterà nei buoni isolani il sentimenso d' amore per il loco natio e scacceranno dalla loro fertile terra quel rifiuto impuro d' una patria che non lo volle nel suo seno come pianta malefica e velenosa.



3 2044 035 974 096